

**Sta per tornare sulle scene Giorgio Gaber,  
con un nuovo spettacolo e nuove canzoni. Intervistiamolo**

# "CERUTTI GINO" SI RIBELLA ALLA MASSA

di MASSIMO BERNARDINI

**« Sono inadeguato alla folla », dice il cantautore milanese,  
« divora l'immagine e basta ». Il "chiacchierone troppo serio"  
e anticonformista continua la sua corsa "fuori dal branco".**

**B**ologna, piazza Maggiore, una sera di inizio estate. La festa è dedicata ai vent'anni e più di carriera di Francesco Guccini, bolognese d'adozione e pure cantore per antonomasia della città, almeno per il pubblico dai trent'anni in giù. Accanto a lui, davanti a migliaia e migliaia di persone che hanno letteralmente invaso il centro storico, sfilano, a mo' di omaggio, molti colleghi: Lucio Dalla, i Nomadi, la rediviva Equipe 84, Pierangelo Bertoli, Claudio Lolli e molti altri, tutti in vena di rilassata e festosa celebrazione.

In coda, ospite insolito per una manifestazione come questa, c'è anche Giorgio Gaber, capelli arruffati, volto sorridente e mani nervose, che afferra il microfono e, senza troppe chiacchiere, attacca il suo pezzo sulla "base". Ma non si tratta di *Porta Romana* o *Libertà e partecipazione*, tanto per captare, senza problemi, il consenso della piazza. Gaber canta una lunghissima ballata, una specie di monologo cantato che dura più di otto minuti, *Il sociale*, che suona un po' come una provocazione. Eccone alcuni versi, stralciati dalle innumerevoli strofe: « Il sociale si è gonfiato tanto che ha perso ogni valore / è l'alibi dell'uomo di sinistra che se lo porta a casa e lo riveste di ideologia, così adatto a far passare qualche

vecchia idea / ormai è solo un baraccone di accoglienza / il sociale è diventato proprio tutto purchè sia spettacolare / e se c'è ancora della gente strana che ama solo la sua tana e se ci sono ancora i non socializzati che fan fatica a prendere parte agli ideali luminosi che gli sono dati... stanateli, stanateli ».

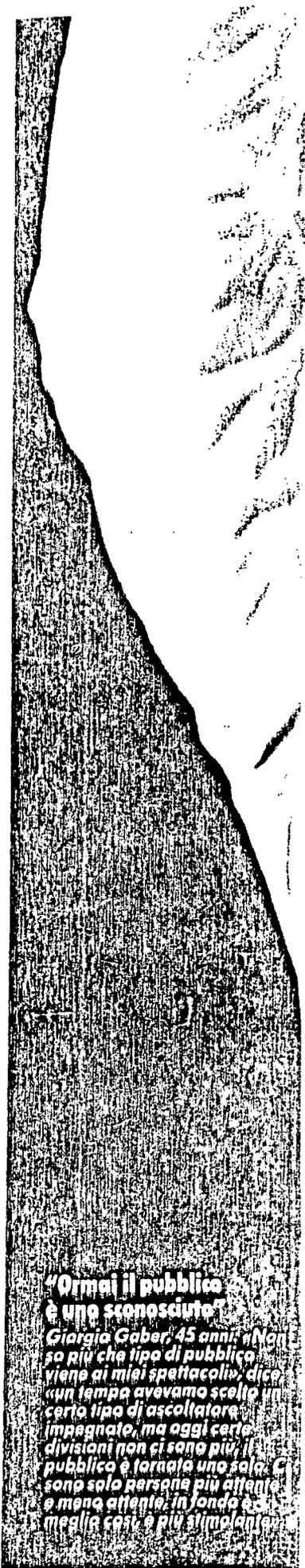
La piazza, tollerante, ascolta rispettosa, applaude senza strafare e, nel gran clima di festa, lascia correre; quel chiacchierone di Gaber, si sa, ha sempre voglia di essere troppo serio, anche in una sera dolce e rilassata come questa.

La parentesi "seria" si chiude in fretta e, in sordina, si torna alla celebrazione gucciniana, mentre una grande torta, ai lati del palco, attende d'essere inaugurata. Gaber scende in fretta dal palco, ringrazia sorridente, e poi scappa di fretta, giusto il tempo per un saluto e un accordo per l'intervista; l'appuntamento è per agosto, quando la lavorazione del nuovo disco e del relativo spettacolo, per la prima volta in quest'ordine, saranno ormai a buon punto.

Così, in un caldo pomeriggio d'agosto, silenzioso e rilassato, eccoci a suonare al campanello di casa Gaber, una di quelle cassette a due piani, in una via defilata e lontana dal centro, come a Milano nessuno si immagina esistano più. Gaber ci apre

il portoncino con aria sorridente e sorniona, quasi rassegnato, per la prima volta dopo tanti anni, a lasciarsi intervistare. Le domande si affollano sul taccuino, quelle che da tempo ci portiamo dentro e quelle fresche fresche, nate dall'ascolto in anteprima del suo nuovo disco intitolato semplicemente *Gaber*. Sette dense ballate che svelano quasi una nuova faccia del musicista milanese, quella implacabile e sarcastica de *Il sociale*, *Cronometrando il mondo*, *La massa*, o quella dolce-amara di *Benvenuto il luogo dove e lo e le cose*. Ma le novità, stavolta, non sono solo nei testi. L'atmosfera musicale, di cui è responsabile il tastierista americano Mark Harris, è finalmente curata con una sensibilità più attuale, lasciando molto spazio per un giusto uso dell'elettronica, che ben si sposa, sorprendentemente, con la voce "teatrale" di Gaber. Da questa novità, da un Gaber di nuovo tornato alla musica e, parzialmente, alla dimensione del concerto, cominciamo a parlare con lui.

« In effetti, dopo tanti anni di récital in teatro, le cose si sono in parte rovesciate. Stavolta abbiamo cominciato dal disco, dalla realizzazione delle canzoni, scritte come sempre in coppia con Sandro Luperini, e poi siamo arrivati allo spettacolo. In teatro (il debutto dello spettacolo è previsto per il 18 otto-



**"Ormai il pubblico è uno sconosciuto"**  
Giorgio Gaber, 45 anni: « Non so più che tipo di pubblico viene ai miei spettacoli », dice. « Un tempo avevamo scelto un certo tipo di ascoltatore impegnato, ma oggi certe divisioni non ci sono più: il pubblico è tornato uno solo. Ci sono solo persone più attente e meno attente, in fondo è la stessa media cost. e più stimolante ».



bre a Torino), andremo con le "basi", ma anche con Mark Harris e altri quattro musicisti, magari nascosti dietro ad un fondale, in modo che ci sia più immediatezza e, insieme, si resti in una dimensione teatrale. Per la verità ho un po' paura del clima del concerto; nel concerto i testi si perdono, mentre le parole delle mie canzoni, per me, sono fondamentali; e poi resta il fascino dell'idea del solista solo sul palcoscenico: dà alla cosa un certo raccoglimento ».

— Dunque niente stadi né palasport?

«Li ho fatti anch'io, fino al '74/'75, poi ho smesso. Per un po' son stato stimolato dalla tensione che si veniva a creare, poi poco alla volta è venuto il fastidio. Ero inadeguato alla folla. In quelle situazioni il rapporto col pubblico è sempre visto come rapporto con la massa; anzi, tutto quello che fai deve essere per forza fenomeno di massa. E questo mi terrorizza, perché in realtà la massa non esiste, o meglio, non trattiene un'idea per elaborarla, ma divora l'immagine e basta. In queste grandi "adunanze" l'impatto emotivo rimane fine a sé stesso, non porta a nulla, mentre io credo ancora in qualcosa che spinga ad uno sforzo del cervello. Così mi sono ritirato nei teatri, dove c'è un rapporto personale col pubblico e almeno le condizioni ottimali di partenza ci sono tutte ».

— Teatri o palasport, sembra comunque che tu voglia rimanere a parte della grande kermesse dello spettacolo, per condurre un percorso solitario, fuori dal branco.

« Non so fare altro, non lo faccio per impegno a tutti i costi, è la mia misura. Ciò che mi stimola di più è l'intervento, il dire delle cose specifiche su quello che stiamo vivendo. Non so se chiamare tutto questo cultura, cultura è una parola difficile, a volte equivoca; il fatto è che noi siamo dei vecchi (*Gabber ha 45 anni*), che credono ancora al senso delle cose e che le cose abbiano un senso, anche se sembra superato ».

— D'altra parte, in questi anni, qualcosa è cambiato nella tua posizione. Fino a poco tempo fa eri una specie di coscienza critica del "sinistrese", a metà fra ironia e intellettualismo. Oggi, basti pensare a quella tua lunga ballata intitolata *Io se fossi Dio*, sembri voler descrivere con lucida amarezza la situazione di tutti.



bre a Torino), andremo con le "basi", ma anche con Mark Harris e altri quattro musicisti, magari nascosti dietro ad un fondale, in modo che ci sia più immediatezza e, insieme, si resti in una dimensione teatrale. Per la verità ho un po' paura del clima del concerto; nel concerto i testi si perdono, mentre le parole delle mie canzoni, per me, sono fondamentali; e poi resta il fascino dell'idea del solista solo sul palcoscenico: dà alla cosa un certo raccoglimento ».

— Dunque niente stadi né palasport?

«Li ho fatti anch'io, fino al '74/'75, poi ho smesso. Per un po' son stato stimolato dalla tensione che si veniva a creare, poi poco alla volta è venuto il fastidio. Ero inadeguato alla folla. In quelle situazioni il rapporto col pubblico è sempre visto come rapporto con la massa; anzi, tutto quello che fai deve essere per forza fenomeno di massa. E questo mi terrorizza, perché in realtà la massa non esiste, o meglio, non trattiene un'idea per elaborarla, ma divora l'immagine e basta. In queste grandi "adunanze" l'impatto emotivo rimane fine a sé stesso, non porta a nulla, mentre io credo ancora in qualcosa che spinga ad uno sforzo del cervello. Così mi sono ritirato nei teatri, dove c'è un rapporto personale col pubblico e almeno le condizioni ottimali di partenza ci sono tutte ».

— Teatri o palasport, sembra comunque che tu voglia rimanere a parte della grande kermesse dello spettacolo, per condurre un percorso solitario, fuori dal branco.

«Non so fare altro, non lo faccio per impegno a tutti i costi, è la mia misura. Ciò che mi stimola di più è l'intervento, il dire delle cose specifiche su quello che stiamo vivendo. Non so se chiamare tutto questo cultura, cultura è una parola difficile, a volte equivoca; il fatto è che noi siamo dei vecchi (*Gabber ha 45 anni*), che credono ancora al senso delle cose e che le cose abbiano un senso, anche se sembra superato ».

— D'altra parte, in questi anni, qualcosa è cambiato nella tua posizione. Fino a poco tempo fa eri una specie di coscienza critica del "sinistrese", a metà fra ironia e intellettualismo. Oggi, basti pensare a quella tua lunga ballata intitolata *Io se fossi Dio*, sembri voler descrivere con lucida amarezza la situazione di tutti.

## "CERUTTI GINO" SI RIBELLA ALLA MASSA

« Un salto certamente c'è stato, da quando ho rifiutato la parola "Noi" e ho cominciato a dire "Io". Prima, volente o nolente, rappresentavo, come dici tu, la coscienza critica di una certa "razza". Lo spartiacque è stato certamente la canzone che hai citato, non una canzone politica, come è stata vista da molti per i suoi riferimenti espliciti, ma uno sfogo, lo sfogo personale di uno che non ne può più della stupidità dilagante. Oggi non si appartiene più a nulla, non c'è più un noi, ognuno appartiene faticosamente solo a sé stesso ».

— E c'è ancora un pubblico per questo tuo modo di far spettacolo?

« Ci sono stati certamente dei cambiamenti. Quando in uno spettacolo come *Polli d'allevamento*, nella canzone *Quando è moda è moda* dichiaravo il mio distacco, dicevo che non si poteva più andare avanti per inerzia, per cose ripetute e mal digerite, arrivavano dalla platea fischi ed insulti e i camerini alla fine erano pieni di gente che voleva discutere. Poi la cosa, poco alla volta, è scemata, le reazioni sono diminuite.

« Nel mio ultimo spettacolo musicale, *Anni affollati*, ho voluto parlare di fede, di fede come risposta all'effimero, ma non sono arrivate le reazioni previste, anche se lo spettacolo, in sé, ha avuto molto successo. La verità è che non so più che tipo di pubblico viene ai miei spettacoli. Un tempo avevamo scelto un certo tipo di pubblico impegnato, teso al cambiamento, trascurando tutta quella gente che per strada continuava a dirmi: "Peccato che lei abbia smesso di fare il cantante". Oggi queste divisioni non ci sono più, il pubblico è tornato uno solo, come quando ho cominciato. Ci sono solo persone più attente e meno attente. Qualche anno fa c'erano fenomeni cui si aderiva semplicemente perché si era parte di una certa razza (gli Inti Illimani li si andava a sentire tutti perché ne facevano parte). La cosa, in un certo senso, era più comoda, sapevi chi avevi davanti a te in platea, potevi fare determinati riferimenti certo che ti capissero. Oggi questo non è più possibile e, in fondo, è meglio così, è più stimolante, anche se più faticoso ».

— Oggi nelle tue canzoni, nei tuoi spettacoli, c'è molta lucidità, molta sincerità, ma sembra che non ci sia spazio per la speranza.

« Qualche anno fa si sperava in un cambiamento immediato, in un premio alle proprie fatiche che arrivasse subito. Io questo non l'ho mai creduto. Si cerca per cercare, non per trovare, è un atteggiamento radicalmente diverso. Non ho soluzioni in tasca, né voglio vedere attraverso la speranza un mondo migliore; credo che questo sia qualcosa di intimo, di personale, non riguarda la concretezza delle cose. L'importante non è la lunghezza del passo che si riesce a fare, ma il desiderio di fare quel passo. In fondo era il discorso di *Anni affollati*: occorre una spinta verso il vero, altrimenti sono morto, sono travolto dalla logica invadente dell'effimero ».

— E il tuo nuovo spettacolo toccherà ancora questi temi?

« Il filo conduttore dello spettacolo sarà quello delle cose che si gonfiano fino a perdere di significato e della dialettica fra individuo e massa. La massa, come dice una canzone dello spettacolo, non è una buona conduttrice di pensiero, fa appunto "massa" in senso elettrico, interrompe il flusso della corrente; dico massa non solo in senso quantitativo, ma come atteggiamento di chi si pone di fronte alle cose solo come massa. Non come somma pura e semplice di individui, ma come quel soggetto collettivo misterioso cui oggi si attribuiscono desideri e bisogni; pensare di spostare le masse è la grande finzione, la massa è ferma ed inerte. Se ci sono dei cambiamenti avvengono solo nell'individuo, per fatti di costume, per via del clima che si respira, non certo, tanto per farne un esempio che mi tocca in prima persona, per gli spettacoli più o meno impegnati cui si assiste ».

— Ma *Porta Romana*, *Cerutti Gino*, *Le nostre serate*, le tue canzoni di tanti anni fa, quanto sono lontane da tutto questo?

« Solo 23 anni. Avevano dentro lo stesso desiderio di franchezza, anche se non c'erano il mestiere e la capacità acquisiti in questi anni. A pensarci bene non sono poi così lontane ».

Massimo Bernardini